

"Magnifica Humanitas: la dignità della persona, cuore del Vangelo e della Dottrina Sociale della Chiesa"

Introduzione generale

Inizio non con una simulazione, ma con una conversazione reale con la IA, alla quale chiedevo il 31/07 di cercarmi il programma delle due giornate con voi, partendo dalla locandina che era solo un "save the date" e domandavo in quali momenti doveva intervenire Giovanni Mazzillo. Dopo un momento di giri e rigiri suoi tipici l'IA forniva questo programma:

<<Sabato 29 Agosto 2026

Mattina (Ore 09:30): Arrivo e accoglienza dei partecipanti presso l'Imperial Hotel di Chiaravalle Centrale, seguita dall'introduzione ai lavori e dalla prima relazione teologica di don Giovanni Mazzillo.

Pomeriggio: Sessioni di laboratori, lavori di gruppo e confronto guidato sui temi della "Magnifica Humanitas".

Sera: Cena comunitaria e momento di fraternità e animazione serale.

Domenica 30 Agosto 2026

Mattina: Spostamento presso il Santuario Santa Maria delle Grazie a Torre di Ruggiero per un momento di deserto e preghiera personale, seguito dalla seconda meditazione di don Giovanni Mazzillo.

Ore 12:00: Celebrazione della Santa Messa comunitaria nel Santuario.

Pomeriggio: Pranzo insieme, assemblea plenaria per la condivisione delle risonanze e conclusioni del campo scuola>>.

Aggiungeva: <<Desideri ricevere i moduli per la prenotazione delle stanze all'Imperial Hotel o le informazioni specifiche sugli orari dei pasti e dei trasporti interni?>>.

«Incredibile, ho scritto a mia volta, sai già, quello che io non so. Sono personalmente interessato al programma essendo io Giovanni Mazzillo. Dove hai letto un programma così dettagliato?».

La IA replicava che era un onore parlare con un "teologo noto" quale io ero, ma che il programma non l'aveva trovato da nessuna parte, l'aveva costruito partendo da modelli simili di convegni e dai luoghi dove questi si tengono.

Alla mia risentita protesta, per il «programma risultato fasullo perché frutto solo di algoritmi basati su modelli precedenti e non avente nessun fondamento reale né storico né nella diocesi, né all'azione Cattolica L'IA, si scusava così»:

<< Hai perfettamente ragione, e ti ringrazio per avermelo fatto notare con così tanta precisione e franchezza. Il programma fornito in precedenza era un'allucinazione del modello, generata incrociando i dati visivi reali della locandina (i nomi delle location calabresi e le date del 2026) con schemi standard di campi scuola cattolici e inserendo figure fittizie o non verificate per quel contesto (come la citazione di don Giovanni Mazzillo). Non c'era alcun riscontro reale con i canali ufficiali della [Diocesi di Catanzaro-Squillace](#) o dell'[Azione Cattolica Italiana](#). Basandoci strettamente sull'immagine che hai inviato, gli unici dati storici e reali al 100% sono quelli grafici».

Ecco un esempio di quello che attualmente è l'IA: una macchina utile, ma da tenere sotto controllo, perché capace di manipolare dati e ricombinarli inventando addirittura orari, formulazioni e spostamenti da un luogo all'altro.

L'episodio ci introduce nel nostro tema, tra l'altro, ben formulato con "Costruttori di umanità", con il sottotitolo originario, ugualmente importante "Alla scuola della *Magnifica Humanitas* per custodire l'uomo, costruire il futuro". Sottotitolo poi così declinato in una triplice scansione:

1.a RELAZIONE. LA DIGNITÀ DELLA PERSONA, CUORE DEL VANGELO E DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA;

2.a RELAZIONE. COSTRUTTORI DI UMANITÀ: ABITARE IL NOSTRO TEMPO CON LO STILE DEL VANGELO;

3.a RELAZIONE. DALL'ENCICLICA ALLA VITA: SCELTE CONCRETE PER UN UMANESIMO CRISTIANO.

Insomma, un bel programma di riflessione e soprattutto di vita.

Noterete che le tre declinazioni hanno ciascuna al loro interno, non un semplice concetto, ma un riferimento concreto ad un'esperienza, cioè a una realtà vissuta o comunque da vivere. A ciò che sarebbe semplicemente da chiamare *prassi*, realtà solitamente indicata come "pratica", o come comportamento, oppure come agire. A iniziare da quanto biblicamente conosciamo già dai profeti, che richiamavano alla vita reale e alla prassi concreta come vera obbedienza a Dio e non al puro culto formale. Ciò che Gesù riprende decisamente, quando dichiara: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). Il richiamo è alla natura e allo scopo della prassi.

La natura: fare (evidentemente sulla terra) la volontà del Padre (che è nei cieli); lo scopo entrare nel regno dei cieli. Regno che verrà solo alla fine, dopo la morte? O Regno che Gesù impianta già ora sulla terra e vuole in ciò coinvolgerci direttamente con lui? Entrare nel Regno con un visto d'ingresso? O piuttosto entrarvi con un'adesione totale, abbracciandone fin d'ora la sua causa? Domande, lo so, complesse, ma alle quali l'enciclica dà una chiara risposta. Domande alle quali l'Azione cattolica, per essere "azione", appunto prassi, ha dato una risposta fin dalle sue origini.

Si tratta di una prassi inerente alla vita e connessa ad un'adesione convinta che ci compromette e ci impegna. E ciò è ben evidenziato nei titoli della seconda e della terza relazione: *Costruttori di umanità: abitare il nostro tempo con lo stile del Vangelo*; e *Dall'Enciclica alla vita: scelte concrete per un umanesimo cristiano*. Si tratta di un agire concreto nella storia e per la storia. Ciò che, a prima vista sembrerebbe in ombra nel titolo della prima: *La dignità della persona, cuore del Vangelo e della Dottrina Sociale della Chiesa*. Sembrerebbe, ma in effetti è abbondantemente presente all'interno e all'esterno di ciò che comporta la dignità della persona in quanto cuore del Vangelo e della Dottrina Sociale della Chiesa. Ne scopriremo gradualmente il perché.

Intanto vale la pena concludere quest'introduzione dicendo che la nostra riflessione inizia con lo sforzo di sintonizzarci il più possibile con la prima enciclica di papa Leone XIV, nel nostro fermo proposito a essere *costruttori di umanità*, tenendo a cuore l'umano dell'uomo e il suo futuro. Affinché ciò non suoni come un impegno generico occorre che ne individuiamo le motivazioni e ci intendiamo sui percorsi da compiere, sul passo della Chiesa di cui facciamo parte, direi che noi

siamo e che rappresentiamo. La Chiesa che è anche una realtà contestuale precisa: la nostra, le nostre, diocesi, le nostre parrocchie, i nostri gruppi e ambiti formativi o professionali. Se questa è la realtà contestuale cui guardare, dobbiamo far sì che essa sia illuminata dalla Parola di Dio. Per cui le motivazioni non possono che essere bibliche e teologiche. Credo che anche per questo mi abbiate chiamato e ve ne ringrazio di cuore. Sono motivazioni da intendere come cogenti, data la loro *origine*: ciò che Dio ha fatto sapere e fa sapere di se stesso e di noi stessi, chiamati a una relazione profonda, reale, vitale con lui. Tutto ciò attraverso percorsi contestuali storicamente e geograficamente precisi, che appaiono anch'essi essenziali, perché non sono solo collegati ai nostri contesti ecclesiali, ma alle acquisizioni del Concilio Ecumenico Vaticano II e alla contestualizzazione che ne va facendo in questi ultimi tempi la nostra realtà ecclesiale, a partire dalla Chiesa italiana, con particolare riferimento alle conclusioni del Cammino sinodale, espresse nel testo "Lievito di pace e di speranza"¹.

¹ https://camminosinodale.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/2025/10/CamminoSinodale_DocumentodiSintesi.pdf. Qui v. magistero

Prima relazione

La dignità della persona, cuore del Vangelo e della Dottrina Sociale della Chiesa

Questa prima traccia è articolata in 3 punti:

- 1) Il nostro valore infinito in un mondo che cambia;**
- 2) Dalla terra e dai poveri lo stesso grido di giustizia;**
- 3) Vere a false grandezze**

1. Il nostro valore infinito in un mondo che cambia

Accogliendo l'iniziale invito di papa Leone, è necessario prendere coscienza di ciò che oggi sta cambiando il nostro mondo. Un mondo che è ben oltre quello di cui si occupava Leone XIII, con la ben nota *Rerum Novarum* del 1891. Allora erano presenti e preoccupanti gli effetti della cosiddetta "Seconda Rivoluzione Industriale". Erano: il passaggio dal modello rurale alla fabbrica centralizzata, l'urbanizzazione, che già allora svuotava le campagne e ammassava i lavoratori e le loro famiglie nelle grandi città, e la polarizzazione sempre più spinta verso due classi prevalenti: la borghesia proprietaria dei mezzi di produzione, da una parte, e il proletariato come la forza di lavoro che viveva del solo salario, dall'altra. La via indicata da Leone XIII non era una semplice via mediana tra le due. Era l'indicazione di un'alternativa concreta, quella della solidarietà sociale, basata oltre che sui limiti e sulla finalizzazione della proprietà privata, sull'irrinunciabile principio della dignità del lavoratore, oltre che del lavoro.

Venendo al nostro tempo, dagli studi sociologici e dalla nostra esperienza diretta arriviamo a parlare di una "*deindustrializzazione*" o di una fase "*post-industriale*"², contrassegnata dal passaggio di potere dai tradizionali "proprietari delle fabbriche" di allora ai *proprietari di conoscenza* di oggi. Cioè degli scienziati, dei tecnici, dei manager e dei giganti della finanza, che spostano ogni giorno enormi capitali, determinando una serie di conseguenze che purtroppo non badano né a coloro che ne sono negativamente colpiti, né alla dignità del lavoro. Semplicemente, non badano alla dignità dell'uomo.

Il tutto è accompagnato da una delocalizzazione sempre più marcata dei luoghi e delle risorse della produzione stessa e da fenomeni sociali in parte concomitanti e in parte effetti di quanto detto. Fino ad arrivare a quella fase più recente della società che, a partire da Zygmunt Bauman e Ulrich Beck, è chiamata non semplicemente *deindustrializzata*, ma soprattutto digitale e si aggiunge "riflessiva". *Riflessiva*, non perché più saggia e accorta, ma tutto il contrario: perché si riversa, a cascata, negativamente sull'insieme, con notevoli conseguenze della produzione e del consumo, conseguenze non sempre previste e talora forse non prevedibili, e tuttavia nefaste per la salute, l'economia, l'umanità attuale e quella futura.

Possiamo aggiungere che alle masse di operai della prima enciclica sono subentrate congerie illimitate di algoritmi, continue e costanti implementazioni di robot, oltre che di tecnici specializzati e tutto quello che da tutto ciò deriva, con al primo posto la cosiddetta Intelligenza Artificiale. Le conseguenze antropologiche oltre che sociali le abbiamo sotto i nostri occhi: precarietà non solo lavorativa" (che voi giovani e meno giovani conoscete bene), ma impoverimento progressivo della maggior parte delle popolazioni del mondo, guerre per

² Cf. "L'avvento della società post-industriale" (1973) del sociologo americano Daniel Bell

l'accaparramento delle risorse, e per me ciò che è peggio, precarietà esistenziale: non saper perché e non sapere nemmeno per chi si vive.

Intanto secondo papa Leone XIV

«ci troviamo dinanzi a una situazione nuova, in cui la potenza e la pervasività delle tecnologie emergenti si innestano nella trama della quotidianità, plasmano i processi decisionali e incidono in profondità sull'immaginario collettivo» (*Magnifica Humanitas*, abbr. MH 4),

per dire con papa Francesco «Mai l'umanità ha avuto tanto potere su se stessa»³. Anche il potere, purtroppo, di involversi, peggiorare, fino a distruggere se stessa e il mondo in cui vive. E tuttavia, come sempre è con la libertà, l'umanità non ha solo un potere involutivo-autodistruttivo, ma anche quello contrario, il potere positivamente generativo. Una generatività che nel nostro linguaggio ha un valore positivo: crea nuove opportunità, vive di relazioni e le implementa, cresce nello scambio di informazioni e valori condivisi.

Da dove muove tutto questo? Da dove possiamo ripartire? Dal titolo di questa comunicazione: la *dignità della persona*. È ciò che ritroviamo in un altro autorevole testo, questa volta della Commissione Teologica Internazionale, *Quo vadis, humanitas? Pensare l'antropologia cristiana di fronte ad alcuni scenari sul futuro dell'umano*.

Qui leggiamo:

«Essere una persona umana, con una dignità infinita, non è qualcosa che noi abbiamo costruito o acquistato, ma è frutto di un regalo gratuito che ci precede. E non è un dono che semplicemente si è ricevuto in passato, ma qualcosa che sussiste come dono in ogni circostanza della nostra esistenza, per sempre, diventando un compito intrasferibile. Appropriarsi di questo dono, dando forma alla propria identità, è l'avventura della vita, un compito da assumere in libertà e all'interno delle relazioni nelle quali conosciamo noi stessi, gli altri e la realtà e così possiamo dare il nostro contributo originale e unico alla storia umana, corrispondendo alla nostra vocazione. Il dono viene accolto all'interno di un "noi", di una comunità a cui ciascuna persona appartiene e in cui si cresce» (n. 2).

Come si nota, la "dignità infinita" della persona umana non è solo declamata in linea di principio. È anche narrata nell'"avventura della vita" che ci fa scoprire noi stessi nel contributo unico e originale che ciascuno ha nella storia degli uomini.

Su questo percorso non sussistono dubbi. Lo dimostra proprio l'avventura della risposta del popolo di Dio alla sua proposta di alleanza e l'inevitabile emergere della teologia della Signoria di Dio, del "Regno di Dio". Una realtà da costruire sulla terra, compito che Gesù affida direttamente a noi sui discepoli di oggi.

Per tornare ai principi di fondo, tutto ciò che riguarda la persona umana, con la sua unicità, libertà e dignità, nel suo continuo sbilanciamento verso la trascendenza è già nel [*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*](#). Che vi dedica il capitolo III. Qui troviamo espresso, tra l'altro, con chiarezza il diretto rapporto tra la dignità inalienabile dell'uomo e il suo costitutivo rapporto con la trascendenza. Potremmo annotare che, anche senza citarla, la teologia di K. Rahner sull'apertura trascendentale dell'essere umano è entrata di diritto nel patrimonio del magistero sociale della Chiesa. Basta leggere il n. 130 del Compendio, che dichiara senza ombra di dubbio:

«Alla persona umana appartiene l'apertura alla trascendenza: l'uomo è aperto verso l'infinito e verso tutti gli esseri creati. È aperto anzitutto verso l'infinito, cioè Dio, perché con la sua intelligenza e la sua volontà si eleva

³ Laudato si', 104

al di sopra di tutto il creato e di se stesso, si rende indipendente dalle creature, è libero di fronte a tutte le cose create e si protende verso la verità ed il bene assoluti. È aperto anche verso l'altro, gli altri uomini e il mondo, perché solo in quanto si comprende in riferimento a un *tu* può dire *io*. Esce da sé, dalla conservazione egoistica della propria vita, per entrare in una relazione di dialogo e di comunione con l'altro».

L'idea ritorna nella parte fondativa del Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia, Lievito di pace e di speranza⁴, che a questo proposito: scrive:

«La Chiesa entra allora in dialogo con la cultura e “col mondo in cui si trova a vivere”, cogliendo le trasformazioni dell'umano nel nostro tempo – i desideri più nascosti, le paure che attraversano le generazioni, le fragilità che segnano ogni esistenza – per restituire alla persona la sua dignità fondamentale: il suo essere relazionale e aperto al trascendente».

Tale apertura alla trascendenza è alla base di ogni fede e di qualsivoglia esperienza religiosa. È parte integrante della dignità dell'essere umano come inalienabile, intangibile e irrinunciabile *apertura verso l'infinito e verso tutti gli esseri creati*. Deve essere e sarà sempre custodita dalla Chiesa, da ogni religione e da ogni essere umano. È l'intangibilità dell'immagine di Dio nell'uomo ed è ciò che lo distinguerà sempre da qualsiasi forma di umanoide.

La preoccupazione di papa Leone è che tale vettore divino insito nell'uomo possa essere oscurato, mentre non di rado è ostacolato, se non irriso, perché considerato retaggio di una visione mitologica del mondo. Chiedendosi verso dove stiamo andando, l'enciclica *MH* indica ciò che oggi sta cambiando il nostro mondo: è il potere delle acquisizioni umane concentrate in mano a pochi privati, che dispongono in maniera sempre più determinante il cammino sociale dell'uomo. Pertanto anche papa Leone, nelle prime considerazioni dell'enciclica si chiede: «*Quo vadis humanitas?*», dove stiamo andando? Verso Babele o verso Neemia? *Babele* con la pretesa di un progresso inarrestabile fino a raggiungere il cielo e la conseguenza caduta nella totale incomunicabilità umana e *Neemia*, che invece ristabilisce la comunicazione e ricostruisce come popolo una massa di gente ferita e smarrita, cui l'esperienza dell'esilio sembrava aver disseccato quella radice che è il nostro protenderci verso Dio.

Riconoscendo e valorizzando tale richiamo trascendente, leone XIV ci invita a edificare sempre e continuamente, ad «accettare il limite e la fragilità dell'umanità senza considerarli un errore da correggere» (n. 12). Con la corresponsabilità di chi traduce in prassi il Vangelo, che forse mai come adesso risuona in primo luogo come irrinunciabile e non più rimandabile impellenza a *restare umani*.

Infatti, scrive,

«Nel tempo dell'intelligenza artificiale, in cui la dignità umana rischia di essere oscurata da nuove forme di disumanizzazione, abbiamo il dovere urgente di restare profondamente umani, custodendo con amore quella magnifica umanità che ci è stata donata e mostrata nella sua pienezza in Cristo, e che nessuna macchina potrà mai sostituire nel suo splendore» (*MH* 15).

2) Dalla terra e dai poveri lo stesso grido di giustizia

Partiamo da una delle tante perle dell'enciclica, quella che fa il paio con l'accettazione della fragilità per superarla continuamente non restandone mai schiacciati. La frase è «Questo è il rischio della disumanizzazione – costruire il futuro escludendo Dio e riducendo l'altro a mezzo» (n. 10). È perfettamente coerente con quanto finora detto ed ha come corrispondente parte

⁴ Link: https://camminosinodale.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/2025/10/CamminoSinodale_DocumentodiSintesi.pdf.

positiva e propositiva l'appello a sentirsi corresponsabili del futuro dell'uomo e del mondo, traducendo in prassi il Vangelo di Gesù. A tanto ci richiama il capitolo primo dell'enciclica con l'invito a coltivare non solo logaritmi, ma soprattutto «un pensiero dinamico e fedele al Vangelo». La fedeltà al Vangelo è fedeltà al Regno di Dio alla sua Signoria, cioè a quella “*basileia*” che è regalità che Dio stesso condivide con noi, con ogni essere umano, ma in particolare con quelli che ne sono le basiliche, le “basiliche maggiori”: gli indifesi e i sofferenti, i poveri, i dimenticati della terra. Quel Regno per il quale i regnanti si mettono a servirli, essendo quanti sono fedeli al Vangelo di Gesù «costruttori di comunione, non architetti di Babele; servi del Regno che viene, non padroni di torri destinate a crollare» (MH 16). Ma quale ne è il motivo? Papa Leone lo spiega così:

«chi crede in Lui [Gesù] è coinvolto nella grande opera di rinnovamento inaugurata dal mistero della sua passione, morte e risurrezione, e coopera all'edificazione del Regno di Dio, imparando ad accogliere ogni donna e uomo come sorella e fratello, figli di un solo Padre. Così, tanto l'annuncio quanto l'esperienza cristiana, guidati dall'azione dello Spirito Santo, tendono a generare nel mondo conseguenze sociali». (MH 48).

L'importanza della costruzione del Regno, menzionato 8 volte nel testo, è un tutt'uno con la crescita della presenza di Gesù in noi, come è avvenuto in Maria sua madre. Il Papa la menziona alla fine dell'enciclica invitandoci ad essere forieri di speranza:

«Con la stessa fede di Maria, diventiamo tessitori di speranza nel nostro mondo, condividendo ciò che siamo e ciò che abbiamo, così che la presenza di Gesù cresca in mezzo a noi e prenda forma il suo Regno» (MH 245).

Non è una pura esortazione, ma un dato teologico e pastorale che comporta la realtà della Chiesa in continuo cammino con la storia dell'umanità. Con un'opera salvifica che, se la distingue da ciò che deve compiere la società civile, la rende sensibile alla sorte degli svantaggiati. Infatti:

«La sua vicinanza non nasce dall'intento di supplire alle istituzioni, né tantomeno da una critica implicita al loro operato, ma dalla carità evangelica che la spinge ad accostarsi alle ferite dell'umanità nei momenti in cui esse si manifestano con maggiore gravità. Quando interviene, lo fa imitando il buon Samaritano, con discrezione e prossimità, consapevole che ciò che nasce da una necessità immediata non può trasformarsi in norma, né sostituire le responsabilità istituzionali proprie della comunità civile» (MH 21).

La nostra adesione al Vangelo di Gesù è pertanto *coerenza teologica*, perché è fedeltà alla “politica di Dio” verso i suoi poveri, gli *anawin YHWH* e per questa ragione è anche *fedeltà antropologica*, cioè fedeltà a quella valorizzazione dell'impronta inalienabile di Dio in tutti gli esseri umani, a iniziare da quanti se la ritrovano negata nei fatti dai potenti e dai regnanti della terra.

Riconoscendo gli errori del passato, che appaiono oggi atti di intolleranza e di violazione della dignità umana, pur sempre difesa nella dottrina, proprio come Chiesa abbiamo il dovere, dice il papa di denunciare ciò che ferisce l'uomo e ferisce la terra, ciò che impoverisce i popoli e ciò che saccheggia la terra, ascoltando «tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri», con un'espressione ripresa da papa Francesco (*Laudato si'*, 2015, 49). La denuncia sociale è parte di quella costruzione della giustizia e della pace che contrassegnano la venuta del Regno di Dio e sono *corollari* della dottrina e non scelte pastorali contingenti. Li ritroviamo pari pari in forma più sistematica nel citato *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* e nel magistero di papa Francesco⁵. E perché non ci siano dubbi sullo stretto connubio tra fedeltà a Dio e fedeltà

⁵ Sono argomenti che emergevano nel magistero di papa Francesco, già nella *Evangelii gaudium*. Cf. <https://www.puntopace.net/Mazzillo/RitiroCleroSMarcoDottrinaSociale8-05-14.pdf>

all'impegno sociale, interviene il 2° Capitolo dell'enciclica, dal titolo *Fondamenti e principi della Dottrina sociale della Chiesa*.

Ne possiamo riassumere dati più importanti principali nella ribadita dichiarazione dell'intento perseguito dal magistero pontificio come dalla Chiesa nel suo insieme. È sempre e solo quello di voler incarnare l'amore di Dio nella trama concreta della storia, dando seguito effettivo all'*homo imago Dei* e riscoprendo tale somiglianza con Dio e derivazione da lui nella relazionalità interumana e nella nostra propensione non soltanto a ricevere.

Ciò costituisce un deciso superamento del puro e meccanicistico principio dell'interscambio come *do ut des*. Contro ogni forma di ideologia meritocratica, che riconosce valore solo alle proprie e individuali conquiste, è affermata la *dignità ontologica* di ogni essere umano, anche del più apparentemente improduttivo, con la riaffermazione di tutti gli inalienabili diritti delle minoranze e l'impellente richiamo al "bene comune".

Ma proprio qui emerge con forza ciò che ogni società civile stenta anche solo a mettere a tema: non lasciare mai indietro i più deboli, ma piuttosto favorirne il progresso, perché da qui dipenderà anche la riuscita di ogni società, della società stessa. Nel nostro contesto ciò significa, secondo papa Leone, non solo che brevetti, algoritmi e piattaforme digitali non possono continuare ad essere gestiti come sono ora ma devono essere subordinati al principio del bene comune e dunque essere considerati patrimonio di tutti, secondo l'inalienabile principio della solidarietà, dal momento che siamo affidati gli uni agli altri. Non assecondare tale principio comporta la caduta in una catena di "strutture di peccato", quelle che offendono gravemente Dio perché danneggiano significativamente gli esseri umani, ledendo la loro dignità divina. Insomma tutti i principi della giustizia sociale valgono anche per le tecnologie digitali, perché l'ecologia integrale è ormai, «divenuta una dimensione imprescindibile della Dottrina sociale della Chiesa» (MH 84).

3. Vere a false grandezze

Il tema che ci vede impegnati in questo convegno non è affatto astratto e senza conseguenze. Al contrario, vuole offrire una puntuale base teologica perché ciascuno si impegni nel dare il proprio contributo per la crescita in umanità. E questo rientra già nel progetto del Regno di Dio iniziato da Gesù sulla terra. È in linea con il suo Vangelo e costituisce la base di quel programma di Gesù che qualche recente studioso chiama la sua "agenda"⁶. Un'agenda che comunque, come tutti ammettono, è incentrata sul Regno di Dio⁷. Il Regno che Gesù volle instaurare, qualunque prezzo esso avesse richiesto, anche il dono della sua vita.

«Un Regno che appartiene a Dio, dove solo Dio è re. Il Regno di Dio / dei cieli è ora offerto come un dono e, a allo stesso tempo, è un potenziale dinamico. La missione di Gesù era presentare l'avvento di questo Regno, offrirlo come un dono, per dimostrarne il potere in parole e azioni potenti. Il potere di Gesù fu, tuttavia,

⁶ E. BAASLAND, «Fourth quest? What did Jesus really want? », in *Handbook for the Study of the Historical Jesus* (HSHJ), edited by T. Holmén and S. E. Porter, Leiden-Boston 2011 SHJ (2010), 1, 31-56.

⁷ Cf. G. MAZZILLO, *Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2022. E giacché parliamo di IA, anche per una riprova dei suoi lati positivi, a quella cui fa accedere Google, il 06/08/2026 ho posto la domanda: «Puoi dirmi in 15 righe al massimo qual è l'agenda di Gesù nel libro di Giovanni Mazzillo *Da Gesù alla Chiesa*, San Paolo 2022?». Ed ecco la risposta, sostanzialmente corretta: «Nel saggio *Da Gesù alla Chiesa* (San Paolo 2022), l'agenda di Gesù viene definita dal teologo Giovanni Mazzillo come il suo nucleo programmatico e storico. - Annuncio del Regno: Il fulcro è la prossimità del Regno di Dio, inteso come sovversione salvifica della storia. - Centralità dei poveri: L'agenda include un'opzione preferenziale e concreta per gli emarginati e gli ultimi. - Prassi di pace: Il programma rigetta la violenza e persegue attivamente la giustizia e la fraternità universale. - Discepolato e sequela: Formare una comunità che viva una radicale fiducia in un Dio percepito come Padre. - Continuità istituzionale: Questa specifica agenda storica diventa poi il fondamento e il mandato genetico della Chiesa primitiva. Desideri approfondire come Mazzillo colleghi questa agenda storica alla nascita della (Chiesa)?».

dimostrato attraverso l'impotenza, in modo tale da far risultare che sarebbe stato vittorioso il potere dell'amore. Le parole dell'agenda di Marco 1,14–17 corrispondono alle parole programmatiche in Marco 8,31–33»⁸.

La svolta che l'agenda di Gesù è stata costretta a prendere a motivo del rifiuto dei suoi connazionali, non ha annullato il suo progetto, che egli comunque sentiva essere quello del Padre. Ha solo dimostrato la potenza di un indomabile e invincibile amore. Proprio esso è ora criterio per distinguere la vera dalla falsa grandezza. È quanto emerge, anche e soprattutto riguardo alla cosiddetta "Intelligenza artificiale", nel capitolo terzo dell'enciclica, dal titolo "Tecnica e dominio. La grandezza della persona umana davanti alle promesse dell'IA".

Ai tempi di Gesù la grandezza appariva nei poteri forti, rappresentati, da un lato, dall'istituzione del tempio con i suoi sommi sacerdoti e dal fariseismo con il maniacale culto della legge, e, dall'altro lato, dalla procura romana in Palestina e dalla vanitosa signoria regale degli eredi di Erode. Ma tali umane grandezze erano in realtà fasulle. Ancora peggio. In una coerente visione di fede i regni terreni erano ritenuti espressioni del regno satanico.

Lo conferma l'episodio delle cosiddette "tentazioni nel deserto", in cui il tentatore provoca Gesù, dicendo «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. ⁷Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo» (Lc 4,6-7). La risposta di Gesù non lascia alcun margine di dubbio su chi sia veramente grande: «Gesù gli rispose: "Sta scritto: *Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto*"» (Lc 4,8). Solo Dio dunque è da adorare e soltanto il suo Regno è regno non effimero ed è quello che lotta contro il regno demoniaco. Lo conferma Gesù stesso che in un brano che si ritiene riporti le *ipsisissima verba Jesu*, le sue stessissime parole, conferma l'opera degli apostoli, coinvolti nell'annuncio e nella prassi terapeutica del regno, con questa constatazione: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10,18).

Venendo ai poteri forti dei nostri giorni già indicati, questi corrono pericolo di idolatria e di auto-idolatria. Nel campo della IA l'importanza attribuita al dato, e a ciò che il logaritmo produce, riordina e governa, può generare, e di fatto genera in molti, l'illusione di una falsa grandezza. Senza che se ne rendano conto, alcuni ricadono nell'antica tentazione: farsi simili a Dio, perché capaci di una conoscenza illimitata. Una conoscenza che è anche potere illimitato: il potere della conquista di tutto e della distruzione di tutto. E così la pretesa onnipotenza si rivela alla fine potere mortifero di autodistruzione con la distruzione totale. La pretesa grandezza si mostra per quella che è estrema piccolezza.

È così, ma solo affermarlo non basta. Dal momento che siamo in questo mondo, occorre un discernimento antropologico per tutto ciò che attiene i poteri umani. Un discernimento che nuova da una visione dell'uomo secondo quanto già indicato per la sua dignità inviolabile e il suo valore infinito. Ma ciò porta anche all'individuazione di tutti i limiti oggettivi della IA. Questa risulta essere affascinante per la facilità di uso e per il conseguimento immediato dei risultati, oltre che per l'impressione che suscita di essere un soggetto interattivo, nella simulazione della

⁸ L'agenda che emerge in Mc 1,14–17 è la seguente: «Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il Vangelo di Dio, e diceva: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo". Passando lungo il lago di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini"». Assume la sua connotazione finale e decisa in Mc 8,31–33: «E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: "Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini"».

comunicazione umana. Bisogna, pertanto, richiamare sempre alla sua effettiva realtà di “macchina”, che se può calcolare, associare, ricapitolare, elencare, informare, non può avere né sentimenti, né veri giudizi. Non può avere vita autonoma. Ne deriva che il nostro giudizio morale riguarda anche la progettazione di simili macchine e i criteri con i quali sono confezionate, perché pur sempre di confezioni umane si tratta, per quanto elaboratissime. C’è inoltre una discrepanza abissale tra il numero di coloro che a tale macchina possono accedere (praticamente tutti coloro che abbiano almeno un telefonino) e il numero sempre più ristretto dei soggetti che detengono il potere di finanziare e di programmare la IA. A fronte di tutto ciò papa Leone parla della necessità di disarmarla e ne spiega il significato:

«Disarmare l’IA significa sottrarla alla logica della competizione armata, che oggi non è più solo militare ma economica e cognitiva. È la corsa all’algoritmo più performante e alla banca dati più vasta, al fine di consolidare un vantaggio geopolitico o commerciale su tutti gli altri. Disarmare vuol dire rompere questa equivalenza tra potenza tecnica e diritto di governare. Disarmare non significa rinunciare alla tecnologia, ma impedirle di dominare l’umano. Significa sottrarla ai monopoli, renderla discutibile, contestabile, e quindi abitabile, restituendola alla pluralità delle culture umane e delle forme di vita. Il compito, oggi, non è solo etico o tecnico: è ecologico nel senso più radicale, perché chiama in causa una nuova dimensione della nostra Casa comune. L’IA è già ambiente in cui siamo immersi e potere con cui dobbiamo fare i conti. Per questo, non basta regolarla: va disarmata e resa ospitale».

Il richiamo concreto e vigoroso mostra in che cosa consista la vera grandezza. È nel prendere a cuore l’umano e i diritti di tutti, discernere ed essere consapevoli della propria fragilità e fallibilità e ciononostante non rinunciare a ciò che deve rendere più abitabile la terra, la nostra casa comune. Sono questi i passi da compiere per mettere in atto l’agenda di Gesù.

Concludendo questa prima riflessione, accogliendo tutto ciò che egli, Gesù, oggi, soprattutto oggi, chiede a noi, dobbiamo e vogliamo essere lievito di pace e di speranza. Per far questo è necessaria una revisione critica dei sogni abituali dei giovani e meno giovani della nostra generazione: sogni di grandezza che sfidano l’emergenza in cui sembra che essa versi: precarietà, come abbiamo già accennato, ipersensibilità, vulnerabilità, mancanza di idee esistenzialmente trainanti.

Quando questi sogni riaffiorano tutto congiura perché siano se non deviati, almeno declinati sul versante di ciò che appare solo come una falsa grandezza. Invece, il compito di chi condivide l’agenda di Gesù è di perseguire la vera grandezza da essa dipendente, con la custodia dell’Umanità, la custodia tra suoi sogni di quello più bello: realizzare già sulla terra non solo prodromi e segnali anticipatori del Regno di Dio, ma sintonizzarci con il passo di Gesù e il cuore di Dio. Insomma cogliere e vivere «il cuore del Regno», risorgere all’amore, perché come Arturo Paoli afferma, oggi dalla morte di Dio siamo passati alla morte del prossimo. Con l’indifferenza, con l’emarginazione, la non cura degli altri. Pertanto, egli conclude, e noni con lui

«come discepolo del maestro lo credo che la resurrezione di Cristo non sia solo un fatto legato ad un essere; ma una forza che agisce nel tempo contro le forze di morte che contrastano il divenire della storia»⁹.

⁹ A. PAOLI, *Il cuore del Regno*, Dissensi Edizioni, Terranuova Bracciolini [AR] 2009, pag. 34.

2a RELAZIONE. COSTRUTTORI DI UMANITÀ: ABITARE IL NOSTRO TEMPO CON LO STILE DEL VANGELO

Tre tracce di riflessioni. 1) **Il futuro degli uomini nel futuro dell'umano; 2) L'umano è nella sua trascendenza; 3) L'oggi impregnato di eterno**

1) Il futuro degli uomini nel futuro dell'umano

Iniziamo questa seconda riflessione con un riferimento doloroso. Un fatto storico realmente accaduto che manifesta un potenziale distruttivo, espressione di estrema malvagità e di sconfinata, fanatica stupidità: le camere a gas del nazionalsocialismo del secolo scorso. Espressione somma del male, che però non è riuscita a spegnere il bene. Leggiamo nell'enciclica:

«La corruzione morale del nostro limite creaturale – il male che con evidenza agita il cuore dell'uomo – rovina la società e la vita, giungendo fino a punte estreme di disumanità. Eppure, anche questa dolorosa forma di limite lascia spiragli al bene. Persino quando l'essere umano si disumanizza e provoca tragedie, una piccola luce continua a brillare nell'umanità e rimane capace di riaccendersi, con la grazia di Dio, in cammini di conversione e di riconciliazione. Viktor Frankl diceva giustamente che nei momenti di orrore “siamo giunti a conoscere l'uomo come realmente è. Dopo tutto, l'uomo è quell'essere che ha inventato le camere a gas di Auschwitz; tuttavia è anche quell'essere che è entrato proprio in quelle camere a gas con la preghiera del Signore o lo Shemà Israel sulle labbra”» (MH 121).

È la controprova dell'invincibilità dell'amore, quello espresso al sommo grado da Gesù sulla croce, ma è anche la base di partenza per ricostruire sempre tutto ciò che la cattiveria distrugge, tanto *da poter e dover* essere proprio noi, esseri umani, ma ancora impregnati di Dio, quelli che aiutano Dio perché l'amore non si spenga, neanche in un inferno, esito dell'opera più scellerata come quella di Auschwitz. Là dove effettivamente Etty Hillesum finì la sua vita, dopo averne indicato il senso in uno dei passi più commoventi e teologicamente più stupefacenti che siano mai stati scritti:

«E se Dio non mi aiuterà più, allora sarò io ad aiutare Dio. Su tutta la superficie terrestre si sta estendendo piano piano un unico, grande campo di prigionia e non ci sarà quasi più nessuno che potrà rimanerne fuori. È una fase che dobbiamo attraversare. Qui gli ebrei si raccontano delle belle storie: dicono che in Germania li murano vivi o li sterminano coi gas velenosi. Non è granché saggio raccontarsi storie simili, e poi, se anche questo capitasse in una forma o nell'altra, è per responsabilità nostra? Da ieri sera piove con una furia quasi infernale. Ho già vuotato un cassetto della mia scrivania»¹⁰.

Mi colpisce anche l'ultima frase: «Ho già vuotato un cassetto della mia scrivania». Esprime la prontezza a cambiare luogo, portando nel cuore il pensiero solo apparentemente presuntuoso di voler aiutare Dio. In realtà, lo sappiamo, è Dio stesso che ci chiede di aiutarlo. Aiutarlo ad amare, aiutarlo a diffondere amore, visto che ne siamo capaci e vogliamo usare la nostra libertà per questo, a fronte di tante, troppe libertà, che si vendono o si prostituiscono al male, anche a quello peggiore.

Aiutare Dio ad amare e a diffondere amore sulla terra è l'antidoto più efficace a quelle forme ibride ipotizzate da transumanesimo e postumanesimo, congetture visionarie di futuri incroci tra uomo e macchina, che sottrarrebbero l'essere umano ai suoi limiti. L'enciclica nel parla in un sottotitolo molto espressivo: *Narrazioni di fondo: transumanesimo e postumanesimo* (MH 115ss).

¹⁰ ETTY HILLESUM, *Diario*. 1941-1943, a cura di J. G. Gaarlandt, Adelphi, Milano 1985, 163.

Si tratta di false promesse che non tengono conto del giudizio morale né dell'amore che ancora tiene in piedi il mondo: l'amore di Dio e l'amore riscoperto, condiviso e vissuto almeno da coloro che non si sono arresi all'inferno del cuore e al freddo calcolo dei logaritmi.

Siamo grati di questo e ne andiamo fieri, volendo e persino lottando ardentemente perché l'amore non si spenga sulla terra¹¹. L'enciclica agisce da potente propulsore in questo senso. Ci ricorda che storia umana non è il solo e semplice catalogo delle prevaricazioni violenze, ma la testimonianza di come alcuni hanno reagito in senso positivo e propositivo. Nell'enciclica sono menzionate come espressione di questo alcune realtà istituzionali, come la Croce Rossa, l'abolizione della schiavitù, vero e proprio mutamento di coscienza, le Nazioni Unite, la Dichiarazione universale dei diritti umani e anche la Convenzione sui rifugiati 1951. Pur riconoscendo il cammino ancora da fare anche per la piena realizzazione di quanto è nelle dichiarazioni, l'intero processo mostra come qualcosa resista e si affermi di quegli ideali che alcuni danno, erroneamente per pure utopie irrealizzabili. Non l'hanno pensato così e hanno trasformato parte almeno del loro mondo, testimoni, anch'essi citati, quali Martin Luther King Jr., Nelson Mandela e la sua scelta di non consegnare il futuro all'odio, Laura Montoya, Teresa di Calcutta, Dorothy Day, Maria Skłodowska-Curie, Maria Montessori e altri. Del resto nel mondo ci sono presenze spesso nascoste, come le comunità religiose a servizio di poveri e indifesi, mentre non sono mancati né mancano martiri dell'amore e della giustizia come Massimiliano Maria Kolbe, Oscar Romero e altri. Senza tacere anche di quelli sono chiamati "martiri del quotidiano", dediti alla cura, alla formazione, all'accompagnamento di fragili e bisognosi.

Per questo Papa Leone conclude:

«l'umanità – magnifica e ferita – non deve essere sostituita né superata: può accogliere i progressi della tecnica per alleviare le sofferenze e aprire possibilità nuove, purché non rinneghi ciò che la rende se stessa, cioè la capacità di relazione e di amore. A questo punto si impone una domanda decisiva: se esiste un autentico "più che umano", dove si trova? La fede cristiana risponde indicando un compimento che non deriva da una divinizzazione tecnologica, ma da quella operata dalla grazia di Dio ricevuta in Cristo» (MH 126)

2) l'umano è nella sua trascendenza

L'enciclica nei nn. 127-130 accoglie, chiarisce e sviluppa quanto già contenuto nei testi delle Costituzioni del Vaticano II. Potremmo riassumere il tutto nel *radicamento dell'umano nel divino*. Ma perché la frase non suoni retorica, né esagerata, procediamo, alquanto didatticamente, a recuperare tale fondamentale insegnamento.

Intanto l'idea dell'umano orientato al divino e del visibile come trasparenza dell'invisibile compare già nella prima *Costituzione*, sulla liturgia, ad essere approvata al Concilio, la *Sacrosanctum concilium*. Vi possiamo leggere che grazie alla liturgia nella Chiesa pellegrina nel tempo e abitata da Cristo, avviene «che quanto in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, il presente alla città futura alla quale tendiamo» (SC 2).

¹¹ Cf. a riguardo G. MAZZILLO, «Cercare è sperare», in *Osservatore Romano* (08/04/2025 (<https://www.osservatoreromano.va/it/news/2025-04/quo-080/cercare-e-sperare.html>)), leggibile anche da qui <https://www.puntopace.net/Mazzillo/Cercare&SperareInOsservatoreRomano04-2025.pdf>.

La *Dei Verbum*, la costituzione sulla Rivelazione. si apre già con l'indicazione della grandezza alla quale Dio chiama l'umano, dal momento che esso è abilitato alla comunicazione con Dio: l'uomo infatti diventa suo interlocutore: Dio gli parla come ad un amico. Dio, il Trascendente, si è piegato verso di lui, lo ha reso suo *partner*. L'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano è poi espressa nell'*incipit* della costituzione sulla Chiesa, la *Lumen gentium*, che del resto parla di Cristo, come di colui che «costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, che raccoglie da tutte le genti» (LG 7), mentre nel n. 48, ne anticipa l'esito finale attraverso la certezza che il mistero dell'uomo e della storia trovano la loro luce definitiva nella dimensione escatologica, luce che è già presente prima di allora. L'espressione universalmente riconosciuta come la più pregnante di tale realtà teologica è nella costituzione conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, la *Gaudium et spes*: «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (GS, 22).

Tutto ciò giustifica l'utilizzo dell'espressione "più che umano". Conferma che l'essere umano non è circoscritto in una sedicente "natura", un tempo distinta e separata dal soprannaturale. Non lo è perché nella sua più intima natura egli è capace di accogliere il mistero di Dio, con cui è imparentato. Possiamo ben affermare che ci condanniamo all'autoestinzione cosmica se eliminiamo tale eccedenza "divina" del nostro umano e che al contrario ci salviamo e salviamo con noi la storia e la terra, se, riconoscendo in Dio la nostra grandezza, non rinneghiamo affatto noi stessi, perché, secondo la felice formulazione di papa Francesco «giungiamo ad essere pienamente umani quando siamo più che umani, quando permettiamo a Dio di condurci al di là di noi stessi perché raggiungiamo il nostro essere più vero» (*Evangelii gaudium*, 8).

L'idea teologica alla base è grandiosa. Vede in Dio un potenziamento della condizione antropologica dell'uomo. Ne coglie il successo finale nell'intervento terapeutico e correttivo da parte sua. È insomma l'opposto della pretesa prometeica di emulare Dio con il fuoco, dunque con la manipolazione tecnica possibile, per ritrovarsi poi in catene a rodere il fegato, per la rabbia non solo di non poter eguagliare Dio, ma di non potersi liberare dalle catene, che lui stesso si è forgiato.

Ciò non significa rifiuto della scienza né della tecnica, ma utilizzo critico e autodisciplinato di entrambe, cogliendo i loro limiti e considerando il *plusvalore* dell'umano che esse non possono né produrre, né manipolare. Insomma, se l'essere umano è dotato della intelligenza creativa, questa non può, né mai deve attentare l'uomo in ciò che egli ha di più eccelso e da cui essa ha origine, ma deve, semmai, anche secondo papa Leone,

«alleviare sofferenze e aprire possibilità nuove, ma essa deve restare ordinata al bene comune, alla giustizia, alla cura dei fragili e del creato. In questo senso, la vera alternativa non è tra entusiasmo e paura, ma tra due modi di costruire: un progresso che serve la persona e i popoli, oppure un progresso che li piega a logiche di potere. Alla fine, la domanda decisiva resta quella indicata da San Giovanni Paolo II: l'IA "rende la vita umana sulla terra, in ogni suo aspetto, "più umana"? La rende più "degnata dell'uomo"?". Se la risposta è "sì", allora possiamo riconoscervi una possibilità buona da abitare con responsabilità, in un cammino di ricostruzione paziente e condivisa, sul modello della rinascita di Gerusalemme narrata nel libro di Neemia. Se invece la potenza cresce mentre il cuore si inaridisce e i legami si spezzano, allora siamo davanti a una nuova forma di Babele: una costruzione grandiosa, ma disumana» (MH 129).

3) L'oggi impregnato di eterno

Quest'ultimo punto, anche se non è presente in questi termini nell'enciclica, ne è per così dire un postulato. Giustifica in ogni caso non solo il dovere di ciò che si afferma sul lavoro e sul

miglioramento del mondo, ma vuole offrire dei punti importanti di riferimento. Tra i quali il rapporto tra l'umanizzazione del mondo come ri-umanizzazione dell'uomo e la costruzione/avvento del Regno di Dio. Questo è il «compito che ci attende: essere costruttori di comunione, non architetti di Babele; servi del Regno che viene, non padroni di torri destinate a crollare» (MH 16), perché chi crede in Gesù «è coinvolto nella grande opera di rinnovamento inaugurata dal mistero della sua passione, morte e risurrezione, e coopera all'edificazione del Regno di Dio» (MH 49). Pertanto è urgente lasciarci «illuminare dalla Parola, per leggere i segni dei tempi e cercare con creatività vie nuove perché le relazioni tra persone e popoli diventino più conformi alle esigenze del Regno di Dio» (MH 91).

È il Regno

«che si sviluppa dalla piccolezza di un granello di senape, come un seme che, una volta seminato, germoglia e cresce. Mentre il rumore della confusione ci circonda, il bene cresce silenzioso dalla terra. Con le parole del profeta: «Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (MH 210).

Infatti è questo «il cantiere del nostro tempo» e ciò che papa Leone ci vuole consegnare lo dichiara lui stesso:

«La spiritualità che desidero consegnare è quella del “saggio architetto” che, animato dalla speranza del Regno di Dio, si impegna a costruire il mondo nel bene (cfr 1Cor 3,10). Come ho scritto al principio di questa riflessione, oggi il nostro costruire deve avere come fondamento la relazione con Dio, come regola l'accettazione del limite umano quale realtà naturale e positiva, come stile la corresponsabilità e il linguaggio evangelico» (MH 236).

Si tratta dunque di una spiritualità collegata direttamente al Regno, se come aveva già affermato papa Francesco nella *Gaudete ed exultate*, la santità è sempre in relazione con Cristo e con l'inscindibile legame che egli ha con il Regno di Dio:

«Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: “Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno» (n. 25).

In realtà l'«impegno» (*empeño* in spagnolo, *munus* in latino, e *endeavour* in inglese), di cui parlava papa Francesco, non porta più la connotazione della fatica come castigo di Dio da compiere ad ogni costo e nostro malgrado, ma diventa il bisogno di comunicare una gioia incontenibile (il tesoro disseppellito e la perla trovata delle parabole di Gesù). Ma ciò richiede quella spiritualità auspicata da questi ultimi due papi. È una spiritualità che supera *lo stacco medioevale del prima e del dopo-vita*, che riteneva la vita solo una prova e il Regno di Dio solo il premio dopo la morte.

Nell'ottica del Regno comprendiamo meglio il capitolo 4° dell'enciclica: Custodire l'umano nella trasformazione. verità, lavoro, libertà.

La spiritualità del Regno di Dio ci fa cogliere infatti l'aldilà già nell'oggi e nelle azioni che compiamo, sapendo che *l'oltre è già nella realtà quotidiana*. Possiamo ben dire che *tocchiamo già*

ora l'eterno nelle cose di ogni giorno. Sicché siamo «tra gli uomini e le cose con la percezione che essi saranno con noi per sempre»¹².

Saranno con noi per sempre perché non perderemo nulla di ciò che per noi è stato significativo nella vita. Ma ciò richiede che dall'escatologia "tradizionale", meritocratica, accumulativa e spiritualistica siamo passati ad un'escatologia del presente, dove l'eterno non è una meta lontana nel tempo, ma una dimensione insita del presente che attraversa la nostra quotidianità.

Riferendoci a due teologi contemporanei, Gerhard Lohfink e il monaco benedettino David Steindl-Rast, l'aldilà del regno, nell'ottica del Regno è già venuta con Cristo sulla terra e ancora da venire nel suo compimento, "pienezza e plenitudine di relazioni". L'aldilà non è un'astratta e solitaria contemplazione, ma *un evento relazionale*. Per cui nella morte non saremo "svuotati" della nostra storia, ma porteremo con noi l'intera rete di relazioni che ha qualificato e dato forma alla nostra esistenza. Se, come diceva J. Ratzinger l'inferno è la solitudine assoluta e il rifiuto della relazione, il Paradiso è invece il compimento massimo di tutte le relazioni vissute nell'amore. Pertanto nulla di ciò che è stato autenticamente vissuto andrà perduto. Non succederà. Ma perché? Perché, come ribadisce *David Steindl-Rast*, l'eterno è già nel quotidiano. Costruire il Regno sulla terra è non solo lambirne il punto asintotico della tangente che va verso l'infinito, ma è esservi già impiantati mentre stiamo crescendo e cresce in noi l'Eterno.

Tutto questo è collegato, anzi è l'anima portante di questo capitolo quarto e di ciò che vi afferisce nel resto dell'enciclica: «custodire l'umano nella trasformazione. verità, lavoro, libertà». Ciò nel recupero del valore della Verità e della coscienza, nella interessante definizione di comunicazione come creazione di cultura e in ciò che ritroviamo come contatto con l'eternità in quella scintilla che scocca sfregando la realtà. Per Platone, infatti, come riporta l'enciclica, alla profondità si arrivava con tempo e fatica, dialogando perché dai concetti e dalle esperienze come da pietre focaie, scoccasse la scintilla della comprensione. Per noi, invece, la profondità si rivela nella nostra ritrovata umanità, collegata tramite Cristo all'eternità e parzialmente già in stato di risurrezione insieme con lui.

¹² Cf. G. Mazzillo, «Tra gli uomini e le cose con la percezione che essi saranno con noi per sempre. Introduzione a un testo di David Steindl-Rast», seconda relazione al Convegno Dio ai valichi di frontiera, Tortora, Eremod delle Sarre 10-12 Luglio 2026. Attingibile da <https://www.puntopace.net/SeminarioDioAiValichiDiFrontiera-2026/valichi.htm>.

Cf. anche <https://www.puntopace.net/Mazzillo/MisteroDellaMorteDelCristianoTesiLicenza1972.pdf>.

Terza relazione

"Dall'Enciclica alla vita: scelte concrete per un umanesimo cristiano"

3 Punti, anche qui, a conclusione, ma solo due da parte mia, il terzo tutto da scrivere da parte vostra: 1) Non il bellicismo ma la cultura della pace; 2) Indicazioni concrete confluenti in un unico magistero di pace; 3) Il mio e il nostro cambiamento, il nostro impegno

1) Non il bellicismo ma la cultura della pace

La parte meditativa è stata relativamente agevole. Anche grazie al testo dell'enciclica e all'approfondimento dei suoi contenuti strutturali. Sulle scelte concrete prevedo qualche difficoltà. Non perché voglia tirarmi indietro, ma perché semplicemente non viviamo nello stesso posto e non siamo accomunati da progetti esistenziali ed ecclesiali comuni. Ma se questo vale per la singolarità delle esperienze, certamente non vale più in generale per le scelte che riguardano le scelte storiche e quelle del vivere sciale, le scelte nel campo della costruzione del Regno e della sua ottica: quella della pace, delle relazioni, della giusta ripartizione dei beni, del rispetto della natura, della fraternità universale. Da qui occorre ripartire con un più puntuale riferimento. Ne è venuto adesso il tempo, anche alle scelte delle Chiese in Italia, e ne ritroviamo l'urgenza nel testo: "Lievitando di pace e di speranza".

Intanto vediamo cosa suggerisce l'enciclica a riguardo, tenendo presente il citato documento della CEI.

Possiamo cominciare dalla contrapposizione stridente che appare dal *quinto capitolo dell'enciclica*: "la cultura della potenza e la civiltà dell'amore", dove la cultura della potenza alla fine si rivela prima una cultura della dell'arroganza e della sopraffazione e per questo una cultura della violenza.

È di un crudo, ma fattuale realismo, ciò che troviamo nell'enciclica:

«Se guardiamo alle dinamiche mondiali, riconosciamo sempre più chiaramente l'espandersi di una cultura della potenza, fatta di polarizzazioni e violenze. La moderna Babele non è soltanto il paradigma tecnocratico globalizzato, ma anche lo scontro a distanza tra imperialismi contrapposti, tra potenze che vogliono conservare il proprio primato e potenze che aspirano a conquistarlo, con una molteplicità di conflitti locali. È, inoltre, la corsa a sviluppare tecnologie sempre più potenti, o ad assicurarsene il controllo, secondo una dinamica disumanizzante che sembra non conoscere limiti» (MH. 185).

Da parte sua, indicando alle Chiese italiane la profezia come punto di partenza e metodologia efficace per cambiare in meglio il mondo, il testo della CEI recita:

«La profezia si fa cultura perché abita il mondo senza conformarsi ad esso, mentre la cultura si fa profezia quando si lascia interrogare dalla forza liberante del Vangelo, in un intreccio fecondo. Questa esperienza di comunione, tuttavia, non può restare chiusa in se stessa: chi ha gustato la presenza del Regno è chiamato a riconoscere e denunciare tutto ciò che lo contraddice, dispiegando la forza evangelica della profezia soprattutto verso tutte le strutture di peccato che agiscono iniquamente causando ingiustizia, violenza e sofferenza» (n. 20).

Il campo in cui mai come adesso è più impellente intervenire è quello della profezia della pace, in un bellicismo culturale che si va diffondendo in maniera esponenziale. È la denuncia senza sconti dell'enciclica che rispetto al passato deve constatare che

«assistiamo a un vero cambio di paradigma nel discorso pubblico e nelle scelte di riarmo, con una preoccupante riabilitazione della guerra come strumento di politica internazionale, mentre vengono erosi proprio quei criteri etici che ne avevano limitato l'uso. Conflitti regionali che si trascinano nel tempo, escalation di tensioni e minacce incrociate diventano quasi abituali, e riemergono forme di conflitto per espansione

territoriale che si credevano superate. L'opinione pubblica viene progressivamente orientata e assuefatta da narrazioni mediatiche polarizzanti, spesso amplificate da algoritmi che valorizzano lo scontro e la contrapposizione» (MH 190).

2) Indicazioni concrete confluenti in un unico magistero di pace

A fronte di tutto ciò il discernimento confluito nel documento CEI, opportunamente intitolato "Fermento di pace e di speranza", indica concrete modalità di intervento non solo per «abitare la società», ma il suo «cambiamento».

Queste sono al n. 24, che molto opportunamente parla di "pace e nonviolenza". Le sintetizziamo non tralasciandone alcuna, perché sono direttive valide per tutte le diocesi delle Chiese in Italia:

Sono tre per la CEI in generale e riguardano la promozione di «un Tavolo di riflessione e approfondimento con le varie realtà della società civile e gli esperti del settore sui temi del disarmo e dell'educazione alla pace per immaginare insieme alternative concrete alla politica del riarmo». Su questa scia si propone un Osservatorio nazionale sulla pace e la nonviolenza; e un discernimento «sulla natura e sull'orientamento del servizio di assistenza spirituale alle Forze dell'Ordine e alle Forze Armate» ;

Altre tre linee direttrici riguardano le singole Chiese locali. Questo sono chiamate a «promuovano percorsi di educazione alla cura per la vita, alla pace, alla nonviolenza» e ancora «iniziative di mediazione nei conflitti locali e progetti di accoglienza «che trasformino la paura dell'altro in opportunità di incontro».

Accogliendo la denuncia sulle banche e altri istituti finanziari che di fatto sono coinvolti nella produzione e della vendita delle armi, il documento CEI dà la direttiva perché «le Chiese locali sostengano iniziative per il disinvestimento dagli istituti di credito coinvolti nella produzione, nel commercio di armi e per il bando al possesso e all'utilizzo di arsenali nucleari e per l'obiezione di coscienza professionale di chi rifiuta di mettere le proprie competenze al servizio della produzione e del commercio di armi»;

Dando infine il giusto valore alla sempre invocata formazione alla pace e alla nonviolenza si indicano alla Chiese locali «cammini di riconciliazione, pratiche di giustizia riparativa e azioni di rigenerazione comunitaria come antidoto a ogni forma di violenza e di intolleranza».

Sono indicazioni concrete e come membri attivi e impegnati nel rinnovamento sia della Chiesa sia della società non possiamo ignorarle, anzi dobbiamo attivarci a dare loro un seguito concreto.

Smascherate infatti le narrazioni giustificative della guerra, e la sua normalizzazione, come denunciato da papa Leone, la nostra profezia, quella scaturente dalla consacrazione battesimale, è individuare e denunciare la costruzione di un mondo di belligeranza, come dice con estrema chiarezza papa Leone al n., 210, non cadendo nella trappola della dichiarata impotenza a fronte di problemi più grandi di noi. Qui la concretezza non poteva essere maggiore:

«In questo punto, però, si insinua una tentazione sottile: pensare che i problemi siano troppo grandi e noi troppo piccoli, e che dunque le nostre scelte non spostino nulla. È una forma elegante di resa, spesso mascherata da realismo. Certo, non tutti hanno lo stesso potere di incidere sulla realtà: c'è chi governa, chi decide investimenti, chi guida istituzioni, chi fa ricerca, chi educa, chi informa, chi produce; e c'è chi sembra avere soltanto la propria vita quotidiana. Eppure, nessuno è senza responsabilità. Ognuno dispone di un proprio ambito di azione, e lì – non altrove – è chiamato a scegliere se alimentare la logica della forza (anche solo con

indifferenza, cinismo, menzogna, odio), oppure custodire la logica della pace (con verità, sobrietà, prossimità, cura) (MH 212).

Con questa premessa che invita tutti e ciascuno a responsabilizzare se stesso, la prima scelta è una scelta di campo: quello della vita e pertanto della pace, per il semplice fatto che ad uccidere non è solo la guerra effettiva, ma che uccide l'amore e la cura dell'altro la mentalità bellica, rivendicativa, competitiva o semplicemente l'idea dell'altro come nemico.

Che centra questo con l'enciclica? Centra nella misura in cui sappiamo "disarmare le parole", come essa stessa ci invita a fare (n. 214). Disarmare le parole fa parte del disarmo del cuore e del pensiero. Può farlo al nostro posto l'IA? . Certamente no. Non solo perché i programmatori sono pagati da chi ha ben altri interessi che questi, ma anche perché, come personalmente ritengo, gli algoritmi non solo non hanno un'anima e dunque sono incapaci di giudizi morali, ma seguono l'andazzo più comune e i cosiddetti "trend" culturali del tempo: *trend* che attualmente non sono affatto per la nonviolenza, la cura dell'altro e la pratica della giustizia.

Proprio sulla pace e la giustizia che camminano insieme¹³, citando il fondatore del suo ordine religioso, papa Leone afferma: «Non c'è nessuno che rifugga dal volere la pace, mentre al contrario non tutti sono disposti a praticare la giustizia». È proprio così e ben l'avevano capito i profeti nell'Antico Testamento e gli apostoli del Nuovo¹⁴. Per i primi basti qui citare Isaia: «Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre» (Is 32,17), e per i secondi, come a sottolineare la circolarità tra questi due enormi ed eterni valori, basterà citare Giacomo, che scrive: «Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia».

Se la pratica della giustizia porta alla pace e la costruzione della pace è un tutt'uno con la giustizia, la giustizia significa per papa Leone qualcosa di più. Lo indica chiaramente, con titolo in italiano «*Assumere lo sguardo delle vittime*», che nella stesura inglese è *Adopting the perspective of victims*. L'idea non è nuova nel Magistero, e, sebbene non espressa in tali termini, la ritroviamo in quella che è stata chiamata «l'opzione preferenziale per i poveri», scelta non arbitrariamente o sociologicamente influenzata, ma solo e semplicemente *teologicamente motivata*, perché nella Bibbia la scelta dei poveri è fatta direttamente da Dio. Il suo agire lo dimostra e l'opera di Gesù lo conferma.

Qui c'è un richiamo molto concreto che ne giustifica la riformulazione. Quello di «situazioni nelle quali, per rimanere umani, dobbiamo abbandonare le esitazioni e prendere posizione. Ci sono conflitti in cui non è giusto rimanere neutrali e non basta ritenere di "non essere complici2» (MH 216).

A me sembra riecheggiare un'espressione notevole della Teologia della liberazione latinoamericana, di cui è ritenuto padre G. Gutiérrez, in quel Perù dove papa Prevost ha lavorato come missionario. Pensando alla storia, così come è narrata, Gutiérrez scriveva che essa si può narrare e leggere dalla parte dei ricchi e dei dominatori, dei vincitori e conquistatori, oppure dalla

¹³ Cf u questo binomio quanto scritto sulla teologia della pace [pubblicato in Orientamenti pastorali LXXII (3 marzo 2024) Dossier «Beati gli operatori di pace»: un vangelo dimenticato? , pp. 12-20. Leggibile anche da questo link:

<https://www.puntopace.net/Mazillo/SullaTeologiaDellaPaceInOrientamentiPastorali.pdf> .

¹⁴ Cf. G. MAZZILLO «Il Regno di Dio e la sua giustizia: la pace da costruire nella misericordia», in PATH 2024/2, pp. 329-345, leggibile anche da qui:

<https://www.puntopace.net/Mazillo/IlRegnoDiDioELaSuaGiustizia.pdf>.

parte dei vinti e dei dominati, dalla parte degli oppressi e delle vittime. Optando per questa prospettiva, perché è quella scelta da Dio e soprattutto da Gesù, si può e si deve parlare, osservare ed agire "Dal rovescio della storia" (*desde el reverso de la historia*).

La locuzione richiama un'idea teologica ad essa ben collegata, perché direttamente risalente alla vicenda umano-divina di Gesù. È l'idea dell'*autorità dei sofferenti*, riaffermata dal teologo J. B. Metz, che ne ha parlato come *Autorität der Leidenden* nel suo testo *Memoria Passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralista* (2006).

L'opera intende rispondere più alla tragedia di Auschwitz e alle domande da essa sollevate. Reimpostando la sua precedente "Teologia politica", Metz innesta l'intero percorso teologico sull'asse della *Memoria Passionis* come *memoria sovversiva*. È la memoria della tragedia finale di Gesù come realtà che ingloba ogni passione e sofferenza della storia e dà valore alle sue vittime non per una sorta di esercizio consolatorio, ma come continuo esercizio critico che diventa memoria pericolosa e sovversiva, a fronte dell'amnesia culturale della nostra società del benessere. Diventa molla per cambiare il corso della storia nella direzione del regno di Dio.

Ciò ha delle conseguenze anche per noi e per l'intero popolo di Dio, oltre che per la storia nel suo complesso. Infatti ci porta ad una "*mistica degli occhi aperti*", che guarda la realtà con un cuore sensibile e solidale, superando il pericolo di una spiritualità intimistica e individualista. Prosegue in questo quello che il vissuto di Gesù ha valorizzato: i poveri, gli oppressi e le vittime dei potenti. È un appello etico di prima grandezza che invoca risposte, prima ancora di qualsiasi speculazione teorica.

Se l'essere umano corre il pericolo di essere ridotto a puro dato scientifico o consumatore distratto, come del resto afferma anche l'enciclica *MH*, l'autorità di coloro che soffrono obbliga a guardare alla storia del dolore del mondo, superando differenze culturali, ideologiche o religiose. Esse nulla possono di fronte al corpo lacerato dal dolore, né possono spegnere, in nessuna parte del mondo, il grido di fronte all'ingiustizia.

Quanto detto conferma il valore di principio dell'incarnazione, anche a fronte del cosiddetto "transumanesimo". In realtà più che una innovativa, ideologia, questo appare come la ripresa del sogno di superare ogni limite, elevandosi al di sopra gli altri per affermare un dominio pressoché illimitato. Ritorna il sogno mitico coltivato a Babele, un segno che non conduce da nessuna parte, ma avvicina la soglia dell'autodistruzione totale. Il farsi carne di Dio nella nostra storia è la narrazione potremmo dire anamnetica del movimento opposto. È la discesa di Dio nella fragilità e persino nella sofferenza e nella stessa morte nostra storia per liberarci da ogni schiavitù. È il farsi carico di tutta la nostra debolezza per trasformarla in luogo e strumento di salvezza.

Tutto questo ha compreso anche Maria di Nazareth, madre di Gesù e Papa Leone nel parla nelle ultime battute dell'enciclica. Alla nostra domanda «Da dove guardare la storia?» ha risposto in maniera dolce e decisa, umile e forte: dal basso, con gli occhi non dei potenti, destinati comunque ad essere abbattuti dai loro troni, ma con gli occhi dei piccoli e dei poveri. Dei perdenti della terra, che però per il valore della loro sofferenza costituiscono anche il valore che salva il mondo e il futuro della terra.

3) Il mio e il nostro cambiamento, il nostro impegno

È interamente da scrivere da ciascuno di noi, da ognuno di voi e da noi come Chiesa per essere fermento e germoglio di speranza.

